

Troppi dati, poche certezze

L'attuale rincorsa verso la raccolta di una quantità sempre maggiore di dati può indurci ad attribuire valore a cose che di fatto ne sono prive e renderci troppo sicuri nei confronti di quelle che ci sembra di conoscere.

Brian Bergstein

Un caso controverso riguardante il ballottaggio del 2008 in California ha ispirato una semplice innovazione in rete: un sito chiamato Eightmaps.com. Il numero presente nel nome si riferisce alla Proposizione 8, relativa all'emendamento costituzionale sulla proibizione del matrimonio gay. Secondo le leggi della California sul finanziamento delle campagne elettorali, tutte le donazioni superiori ai 100 dollari a gruppi favorevoli o contrari alla Proposizione 8 sono state registrate in un data-base accessibile a tutti. Qualcuno (non è ancora chiaro chi) si è impadronito di questi dati sui sostenitori della proposizione - i nomi, i codici postali e, in alcuni casi, i loro datori di lavoro - e li hanno registrati su una mappa di Google.

Dopo essersi ritrovati sulla mappa, molti sostenitori del divieto ai matrimoni gay hanno denunciato di avere subito persecuzioni o boicottaggi sul lavoro. Questo fatto ha sconvolto anche gli oppositori alla Proposizione 8: non ci sarebbe voluto molto prima che i fondamentalisti religiosi creassero un simile strumento per rendere noti i sostenitori di una legge sui diritti gay.

La commissione che aveva sostenuto la Proposizione 8 ha chiesto a un giudice federale di annullare la normativa sulla divulgazione dei dati o di innalzare la soglia oltre i 100 dollari, in modo che la maggior parte delle persone potessero donare in forma anonima. Ma il giudice si è opposto, sostenendo che le regole sul voto hanno bisogno della "trasparenza"

delle informazioni sulle donazioni. La sua decisione rispondeva al concetto che in politica si dovrebbero rendere note quante più informazioni possibili.

Evgeny Morozov, un giornalista di *Slate* e di *The New Republic*, teme che troppo spesso accettiamo questo tipo di baratto, scegliendo di pubblicare una quantità sempre maggiore di informazioni, per accrescere la trasparenza, anche se mina principi come la privacy o il senso civico. Nel suo nuovo sarcastico libro *To Save Everything Click Here*, Morozov fa riferimento alla vicenda di Eightmaps per sostenere che l'"Internet-centrismo" sta alterando la nostra visione di quanto sia veramente importante.

La trasparenza sta acquistando importanza a discapito di altri valori, suggerisce Morozov, soprattutto perché Internet costa poco ed è facile da usare per divulgare informazioni che un giorno potrebbero rivelarsi utili. Poiché ci viene detto spesso che Internet ci ha liberato dagli indebiti controlli sulle informazioni, il fatto di rimetterne in discussione l'accesso appare retrogrado, mentre la propensione alla trasparenza acquista sempre più forza (si noti che Facebook sostiene che la propria missione è quella di rendere il mondo più aperto e trasparente).

Morozov non è l'unico a temere un eccesso di trasparenza. Lawrence Lessig, professore ad Harvard, ha spiegato in maniera efficace perché è molto più probabile che una maggiore quantità di informazioni sui politici renda le persone più inclini al cinismo, invece di migliorare la politica. Lessig sembra rassegnato all'inevitabilità di questi programmi per la raccolta di dati, nell'era di Internet ed è convinto che la soluzione risieda nel finanziamento pubblico delle elezioni.

Tutto ciò fa infuriare Morozov, convinto che Lessig stia semplicemente incoraggiando il luogo comune secondo cui Internet è una sorta di forza della natura, piuttosto di un'opera dell'uomo e che pertanto sia inutile opporvi resistenza.

Al contrario, secondo Morozov, la resistenza è necessaria. La sua risposta al problema sollevato da Eightmaps non

è la semplice accettazione del fatto che un numero maggiore di informazioni sarà sempre più facile da ottenere e che la legge dovrà venire adeguata di conseguenza.

Piuttosto, dovremmo pretendere che i nostri sistemi in rete rispettino tutti i principi, oltre quello della semplice trasparenza. I data-base relativi ai fondi sulle campagne elettorali, per esempio, potrebbero venire programmati in modo che non sia possibile estrapolare in blocco i dati archiviati. Certo, così potrebbe risultare inibita una certa facilità nella ricerca dei dati, ma alla fine potrebbe accrescersi lo spirito democratico, facendo sentire le persone più libere di sostenere cause che potrebbero risultare impopolari presso i propri vicini di casa o di ufficio.

Il primo libro di Morozov, *The Net Delusion: The Dark Side of Internet Freedom*, ha tentato di infrangere la convinzione che i social media siano un'arma efficace contro le dittature. Piuttosto accade l'opposto: i regimi scaltri utilizzano la rete per controllare i dissidenti. Ciò sembra essere vero in Cina, Siria e Iran.

Nel suo nuovo libro, Morozov, cerca di ridimensionare un concetto molto più vago: il "soluzionismo", vale a dire la convinzione che con un numero sufficiente di informazioni su numerose complesse questioni della vita - includendo non solo la politica, ma anche il crimine, il traffico e la salute - sarebbe possibile risolvere problemi di inefficienza. I programmi di prevenzione, per esempio, oggi si giovano delle statistiche sul crimine, aiutando la polizia a decidere dove sia necessario incrementare la propria presenza. Ma Morozov individua più di un motivo per cui tutto ciò potrebbe fallire miseramente. La massima efficienza non è necessariamente un valore per cui lottare; spesso è l'inefficienza a produrre benefici per la società. Per esempio, il fatto di non sapere esattamente quanti lettori possa conquistare uno specifico articolo, ha senza dubbio spinto i quotidiani a fornire un quadro giornalistico più completo.



Illustrazione: Jon Han

Arroganza tecnologica

Il fatto forse più inquietante è che le informazioni di cui ci avvaliamo possono essere incomplete o troppo approssimative. Molti crimini non vengono raccontati, depistando i programmi di prevenzione della polizia.

I poliziotti di quartiere, comunque, sanno capire quando è necessario stare in guardia. Morozov teme un futuro in cui questa “capacità intuitiva” d’impiegare le risorse verrà soppiantata da algoritmi che funzionano con dati oggettivi e che non considerano, quindi, ovviamente, altri dati di cui non dispongono. Allo stesso modo, le informazioni archiviate on-line sui fondi raccolti per la campagna elettorale potrebbero sembrare dettagliate, ma nella migliore delle ipotesi forniranno sempre un quadro parziale del ruolo di una persona nel processo politico.

Questo potrebbe essere il punto di forza delle argomentazioni di Morozov: che per quanto oggettivi possano essere i dati, l’interpretazione è comunque soggettiva, come lo è in primo luogo la scelta che operiamo sui dati da archiviare.

Mentre potrebbe sembrare ovvio che i dati, per quanto “importanti”, non rappresentano la realtà in tutta la sua complessità, la rete produce così tante informazioni che è facile dimenticare quelle mancanti.

Non si tratta di un problema nuovo; l’aspetto ingannevole e persino accecante di quantità imponenti di dati ha tormentato quanti per primi si sono avvalsi del potere informatico.

Durante la guerra del Vietnam, i militari americani volevano impedire al Vietnam del Nord l’uso del sentiero di Ho Chi Minh, un sistema di passaggi nella giungla del Laos, impiegato per inviare rifornimenti ai ribelli comunisti del Sud. McNamara, il segretario della Difesa, che aveva utilizzato metodi di tipo quantitativo quando era alla guida della Ford Motor, pensò quasi automaticamente di recuperare la maggiore quantità possibile di dati su quanto accadeva lungo il sentiero.

Così cominciò l’Operazione Igloo White. Dal 1967 fino al 1972 gli aerei americani volarono sopra il sentiero e sganciarono 20mila sensori a batteria, che somigliavano a piante, ma erano in grado di intercettare il calore del corpo, oltre a voci e rumori come le vibrazioni del terreno al passaggio dei camion.

Questi sensori inviavano segnali agli aerei americani che a loro volta li ritrasmettevano a un centro di controllo in Thailandia, dove dei tecnici seduti di fronte a una serie di terminali potevano visualizzare le mappe del sentiero. Quando un sensore intercettava qualcosa, il segmento del sentiero si illuminava come un verme bianco. I computer IBM 360/65 del centro calcolavano la velocità con cui si muoveva il verme e trasmettevano queste informazioni ai bombardieri statunitensi in modo che l’area in questione venisse attaccata.

Dal centro di controllo, Igloo White poteva sembrare efficace. I vermi comparivano sugli schermi e poi svanivano sotto i bombardamenti.

Le informazioni sembravano indicare che gli americani avessero colpito migliaia di camion e interrotto la consegna di ingenti quantità di rifornimenti. I militari erano abbastanza soddisfatti di spendere un miliardo di dollari all’anno

per il programma. Ma gli investigatori del Congresso finirono per avanzare molti dubbi sulle congetture del Pentagono in merito al numero di camion bombardati.

Ai comunisti in sostanza non venne impedito di spostare i rifornimenti verso sud, inclusi i carri armati impiegati in un’imponente offensiva nel 1972. Si scoprì che gli americani non avevano compreso il grado di incompletezza e di inaffidabilità dei dati con cui avevano a che fare, sia perché non potevano cospargere l’intero sentiero di sensori, sia perché i vietnamiti riuscivano a sabotare il sistema con finte registrazioni dei rumori dei camion.

Si potrebbe liquidare tutto ciò come un altro assurdo abbaglio in una guerra che ne era già piena. Ma significherebbe non cogliere un elemento fondamentale. Il punto non è che la tecnologia impiegata per la raccolta di dati da Igloo White fosse limitata – anche se lo era – quanto piuttosto che chi utilizzava i dati non ne comprendeva i limiti.

Nel libro *The Closed World*, del 1996, lo storico Paul N. Edwards descrive Igloo White come un esempio di arroganza tecnologica.

Gli strateghi militari erano certi che, attraverso i computer e la comunicazione in tempo reale, avrebbero potuto creare un “sistema di controllo tecnologico globale” in grado di fornire una conoscenza sempre maggiore su quanto stava accadendo nel mondo. Ma molte cose non si adattano perfettamente al sistema; la vita è caotica e non tutto può veire ridotto a meri dati da elaborare al computer.

Oggi i dati hanno un aspetto diverso, ma la nostra convinzione circa il loro valore resta inalterata. Google intende «organizzare l’informazione mondiale e renderla universalmente accessibile e utile». Morozov ha ragione nel chiedersi se si tratti di uno scopo meritevole. Chi può dire come sembreranno fra quaranta anni gli attuali progetti di analisi di dati: forse altrettanto limitati quanto appare oggi Igloo White? ■

Brian Bergstein è Vicedirettore della edizione americana di MIT Technology Review.